## Cesare Zavattini

*« Siamo in parecchi a credere che la tanto invocata convivenza sia possibile quanto più si approfondisce, e non si rallenta mai, la lotta sul piano di una spregiudicata conoscenza. Oggi assistiamo a un articolarsi crescente del conflitto politico attraverso i canali della carta stampata, e in tal senso si veda tra l'altro il ritorno massiccio delle pubblicazioni a dispense, che significano spesso un modo surrettizio di confermare una interpretazione della vita irriducibilmente conservatrice. C'è da augurarsi pertanto che l'Unità prosegua la sua azione battente contro una cultura di regime soprattutto con le proprie pagine monografiche, e che si diffonda in ogni casa, perchè questo suo ingresso va considerato non solo una operazione di partito ma l'offerta di strumenti critici dei quali ogni cittadino può servirsi per la formulazione di giudizi sempre più realistici e liberi ».*

CESARE ZAVATTINI

## Emanuele Borneto

*« Il mio primo incontro con l'Unità risale a più di 20 anni or sono. Era il 1943 e io lavoravo come operaio nello stabilimento elettrotecnico navale, quando un giorno un vecchio compagno mi consegnò, naturalmente di nascosto, una copia dell'Unità clandestina. Quel compagno si chiamava Martino e era di Cavi di Lavagna; più tardi seppi che era comunista dal 1921. Prima aveva dovuto rifugiarsi in Francia per sfuggire alle persecuzioni dei fascisti e poi in Germania da dove era rientrato in Italia per prendere parte alla lotta clandestina.*

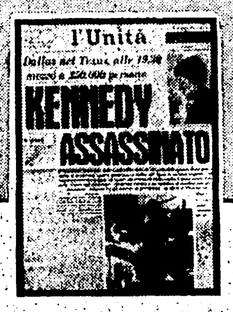
*In quel periodo io avevo solo 19 anni e ricordo l'enorme impressione che mi fece vedere per la prima volta un giornale comunista, il giornale della classe operaia. Da allora entrai nelle file della Resistenza e la mia prima attività fu proprio quella di uscire durante la notte per affiggere, dentro e fuori la fabbrica, le copie dell'Unità che il compagno Martino mi passava. E' inutile dire che ho continuato ad essere non solo un lettore ma anche un diffusore dell'Unità e credo sia superfluo illustrarne le ragioni.*

*Certo, qualche volta può darsi che il giornale presenti dei difetti, qualche carenza; ma da quel primo foglio che vidi 20 anni fa, del cammino mi pare se ne sia fatto parecchio. E soprattutto conta per me il fatto che l'Unità — proprio come nel 1943 — è il solo giornale a battersi con coerenza in difesa dei lavoratori: tutte le lotte che abbiamo sostenuto in porto, a cominciare da quella dei 120 giorni, hanno avuto l'appoggio e la guida del giornale comunista. Quello che ci aspettiamo oggi dall'Unità è che continui come del resto sta facendo, a orientare i portuali verso le soluzioni dei reali problemi del porto, affinchè il nostro emporio diventi veramente un ente nel quale tutte le forze che operano e producono siano sottratte alla speculazione degli affaristi e dei grandi gruppi privati.*

EMANUELE BORNETO
Capo sezione
della compagnia portuale
« Stefano Canzio »
(Genova)

### *Un grande giornale moderno al lavoro*

# In redazione: 22 novembre un'ora per la storia




*Sono quasi le otto di sera del 22 novembre 1963. In ciascuno dei box in cui è divisa la redazione dell'Unità, le macchine da scrivere « bollono » — come diciamo talora per ischerzo. Comincia la fase di « chiusura »: alle otto e mezzo, nove come limite estremo, tutto — pezzi, titoli, clichés — deve « essere giù », in tipografia; alle nove si comincia a impaginare, alle dieci e mezzo partono le prime edizioni. E' stata una giornata abbastanza « tesa », sin dal mattino. Tre o quattro grandi temi impegnano a un livello elevato i singoli redattori e il collettivo, richiedono iniziativa politica e giornalistica.*

*C'è prima di tutto la questione della sentenza contro gli edili romani, con tutte le sue implicazioni: di classe (abbiamo aperto da pochi giorni la sottoscrizione in favore dei lavoratori ingiustamente incarcerati, anche oggi è stato un pellegrinaggio nella stanza della segreteria che raccoglie le offerte, e abbiamo raggiunto la somma di 5.150.770 lire); di giudizio sullo stato della giustizia (è uscito il nuovo numero di* Rinascita *con un editoriale di Togliatti sull'argomento, e abbiamo deciso di ripubblicarlo integralmente); e infine politiche (c'è stato l'intervento del Capo dello Stato sulla Magistratura, il compagno Alicata, che ha già commentato la sentenza e per questo proprio ieri è stato convocato dal magistrato, sta ora terminando di scrivere l'editoriale di oggi, dedicato al gesto di Segni).*

*In secondo luogo, c'è la trattativa di governo che si trascina da settimane, e cozza sui grandi nodi della politica estera (forza H) e dell'agricoltura (riforma agraria e Federconsorzi) dove Moro e la delegazione dc, col pieno appoggio di Saragat, attendono la capitolazione socialista. Su questi problemi, il giornale è « lanciato »: documentiamo, con servizi e commenti, la sostanza delle gravi questioni in discussione, la serietà dei cedimenti che si profilano. Appena mezz'ora prima, proprio sulla questione della Federconsorzi, siamo venuti in possesso del testo integrale del rapporto Costa, che mette a nudo la vergogna della gestione bonomiana, e abbiamo dovuto modificare tutto il piano del giornale per presentarlo con tutto il rilievo necessario.*

*E poi, ci sono i servizi dal Vajont, dove i superstiti preparano la marcia di protesta, o dalla Sicilia, con gli sviluppi del caso Tandoy e le sue connessioni con la mafia, e via via gli altri fatti grandi e piccoli. Il lavoro collettivo di una giornata non certo tra le meno impegnative di un anno già eccezionale giornalisticamente e politicamente ha dato ordine a tutta questa materia, attraverso discussioni e riflessioni non facili, con l'assillo dell'ora, e ora si avvia alla sua conclusione.*

*Ma la giornata comincia appena adesso. Dal corridoio che porta alle telescriventi, arriva, prima della notizia scritta, una voce, più voci, l'agitazione che ogni volta, anche a chi è ormai vecchio del « mestiere », segnala la notizia eccezionale. E si tratta di una delle più grandi notizie di questi anni, talmente drammatica e sconvolgente da mutare in un istante tutta una serie di prospettive politiche e umane: « Hanno sparato a Kennedy! Sta morendo! ».*

*In questi casi, un giornale si caratterizza, vive e cresce in proporzione alla rapidità con cui sa accogliere la notizia, elaborarla, presentarla. Brevissime, concitate, responsabili riunioni tra i compagni che avranno questo compito. Si divide il lavoro: tu scrivi sulla base delle agenzie la cronaca da Dallas, tu fai una biografia, tu un pezzo sui precedenti attentati a presidenti americani, tu raccogli le dichiarazioni di uomini politici, il compagno Pintor scrive un primo commento. La posizione da prendere è chiara: non sappiamo ancora chi è stato, forse non lo sapremo mai, all'altro capo delle telescriventi, laggiù in America, una enorme macchina è già in moto per soffocare la verità, ma anche se dobbiamo affidarci al nostro istinto, sentiamo prima di tutto che è un grave colpo al processo di distensione, che è un gesto che giova solo ai nemici della pace.*

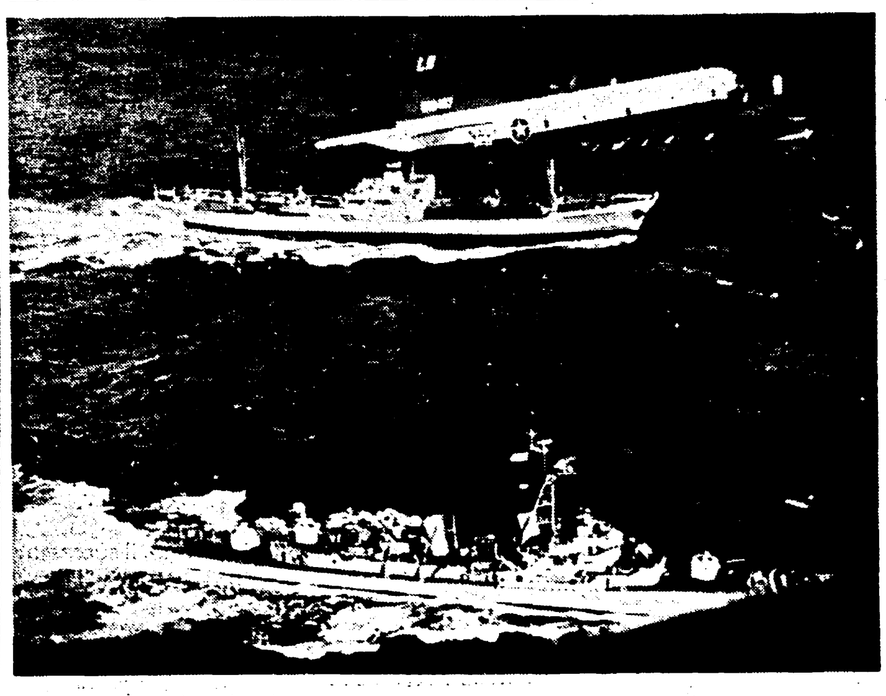
*Di là, c'è l'enorme apparato del potere, del FBI, della stampa americana. Di qua, la piccola, « povera », macchina dell'Unità, forte però della serietà e della fraternità di lavoro del suo collettivo, ricca però di un orientamento politico acquisito in anni di lotta.*

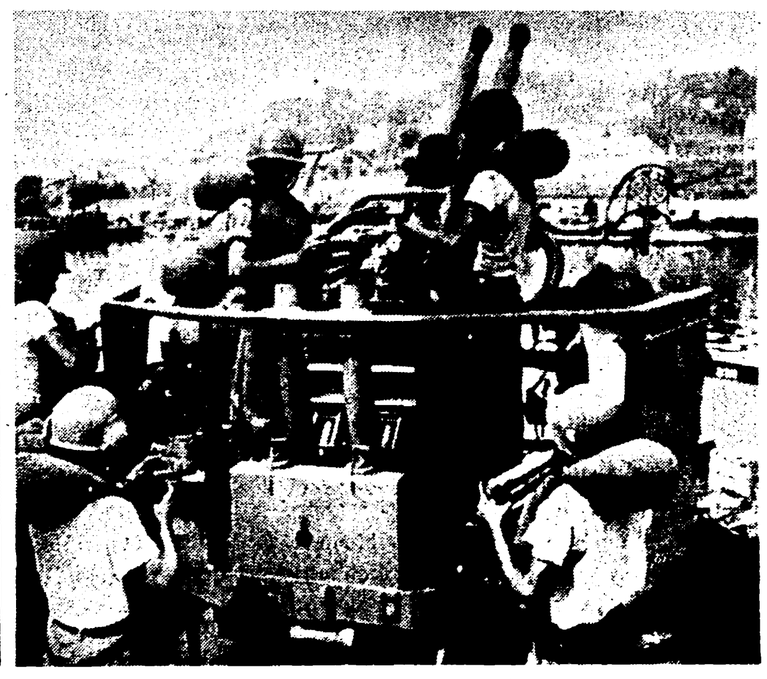
*Il lavoro diventa frenetico, ma sicuro. Mentre già in tipografia escono dalle scatole i grandi caratteri di legno per i titoli eccezionali, mentre il piombo si sistema ancora caldo nelle forme, i pezzi scritti scendono uno ad uno in tipografia, volano tra le linotype i foglietti, le pagine si chiudono ad una ad una. Alle undici, sui primi treni in partenza per gli angoli estremi del paese, sulle macchine che imboccano rombando le autostrade, l'Unità corre a centinaia di migliaia di copie, a portare la notizia, a dare un primo giudizio, a orientare. Intanto, fino alle tre di notte, il giornale viene completato, arricchito per le successive edizioni, raccoglie altre dichiarazioni, tra cui quella di Togliatti, altre fotografie e commenti.*

*La mattina, prestissimo, saremo di nuovo al lavoro per il giornale della domenica.*

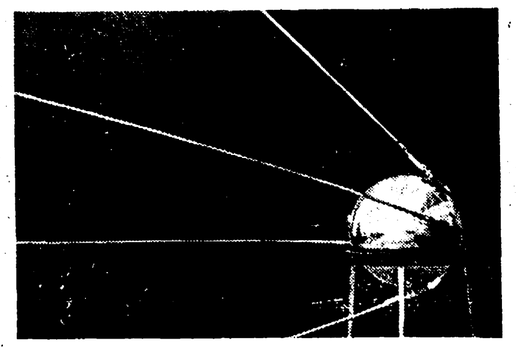
*Un giorno eccezionale, certo. Ma anche un giorno come un altro, delle migliaia di giorni che conta ormai questo nostro giornale: vissuti in condizioni le più diverse, ma sempre con l'animo di chi, dall'umiltà del suo lavoro, sente di partecipare in qualche modo, da spettatore ma anche da coscienza operosa, alla storia che si fa. Quarant'anni sono una bella età. Ma un giornale, e più ancora il giornale della classe operaia italiana, nasce in un certo senso ogni giorno. E' per questo che abbiamo voluto raccontarvene uno tra i tanti di questi ultimi mesi.*

**Bruno Schacherl**





# Nel cosmo: primi con lo Sputnik



Un modello del primo Sputnik lanciato nello spazio

Era l'estate del 1957, in pieno agosto. Per i giornali si tratta della « stagione bassa ». Le ferie sono iniziate da tempo, la vita politica ristagna, le notizie diradano (tranne quelle di cronaca nera). Io e il compagno De Rossi ci presentammo a Colorni, che allora era redattore capo, e gli proponemmo tre pagine speciali. Dedicate a che? Alla conquista dello spazio da parte dell'uomo. Colorni ci guardò un po' dubbioso.

— Ma questa è fantascienza! — disse.

— Non tanto. Guarda qui...

Gli mostrammo il materiale che avevamo preparato. Certo: i titoli erano fantasiosi, anche troppo. « Dovremo andarcene dalla Terra ». « Nove sono le tappe del primo astronauta ». « L'astronave del duemila ». « In viaggio verso l'infinito ». « Buongiorno Luna », e così via.

— Già... — disse Colorni.

— Bada, che come materiale di alleggerimento va benissimo. E' roba che la gente legge di un fiato. E' da anni che si parla dei progetti che bollono in vista dell'Anno geofisico internazionale. Quale migliore occasione di questa?

— Va bene, — disse Colorni — proviamoci. Mandate in tipografia.

Sono ancora convinto che i lettori accolsero benissimo quelle pagine. E che nella loro memoria quei pezzi e quei titoli riacquistarono un'improvvisa vitalità non appena all'alba del 4 ottobre del 1957 la radio trasmise le prime notizie sulla « luna rossa », lo Sputnik I, che già roteava attorno alla Terra. Io stavo dormendo (avevo lavorato di notte), quando nella pensione in cui abitavo mi giunse la notizia dal giornale. Il tempo di vestirmi, e via in redazione.

E' cominciata così.

Da allora in poi, in occasione di tutti i lanci, ci siamo sempre trovati *al pezzo*, intendiamo dire alla macchina da scrivere, in redazione, a qualsiasi ora, in qualsiasi circostanza. Quelle tre pagine avevano convinto i compagni a destinarci ad una specie di « riserva di caccia » diventammo la piccola « pattuglia spaziale » dell'*Unità*. Quando partì Laika, il 3 novembre del 1957, ancora una volta fummo svegliati dopo appena tre ore di sonno.

Ricordo che i rotativisti, i linotipisti e i due o tre titolisti e impaginatori indispensabili arrivarono in tipografia con i tassì. Si cominciò a lavorare con le barbe lunghe, senza esserci lavati, con la testa ancora intronata dal lavoro della notte precedente. C'ero io, Melillo, Colorni. Poi arrivò anche Terenzi. Il materiale veniva inviato in tipografia cartella per cartella, e meno male che i grafici e le foto erano già pronti da qualche tempo. Nel giro di un'ora, un'ora e mezzo, tutto era pronto. Le rotative cominciarono a vomitare copie, il giornale partiva in migliaia e decine di migliaia di esemplari verso le « piazze » più importanti. Quella edizione straordinaria fu un grande successo. Quando le macchine presero a girare Colorni sollevò le braccia con le mani allacciate nel gesto dei pugilatori vittoriosi. Io e Melillo rispondemmo con lo stesso gesto. Stappammo una bottiglia di spumante proprio accanto alla rotativa. E brindammo tutti, operai, e giornalisti.

E Gagarin? Non ero a Roma ma a Firenze, per seguire i lavori del Gospar, il Congresso internazionale di astronautica. Giunsi alla redazione fiorentina al mattino, prima di andare a Palazzo Pitti ove si svolgeva il congresso. I compagni della redazione di Firenze mi diedero la notizia, ma non volevo crederci. Sospettavo una beffa. Mi convinsi solo quando mi misero in mano il telefono che trasmetteva la registrazione del giornale radio. Era vero.

Il grande spiazzo ghiaiato della Meridiana, a Palazzo Pitti, quando vi giunsi, pareva una gabbia di matti. Un gesuita in collarino e tonaca continuava a ripetere: Bello! Bello! Gli americani si aggiravano da un gruppo all'altro con l'aria tipica del pugile suonato. Blagonravov « il padre degli Sputnik », e Alla Massevic non avevano requie. Poi li inchiodarono di fronte al trespolo della TV, e addio. Non c'era più nulla da fare. Via da Pitti! E ci recammo all'albergo a tendere l'agguato. Alle tre del pomeriggio cominciai a dettare quasi dieci cartelle al giornale, per telefono. Ero rauco ed esausto, alla fine. Ma *l'Unità* quel giorno era l'unico giornale del mondo ad avere un'intervista con Blagonravov.

Ma allora, presuntuoso che non sei altro, hai sempre fatto tutto da solo? Per carità! Mi sono trovato sempre in mezzo, questo sì. Assieme a tutti, a tanti altri compagni. Non abbiamo forse incollato per scherzo, sulla porta della stanza dove lavoravamo, la scritta « *Sezione spaziale* » *durante alcune situazioni di emergenza?* E dietro quella scritta c'eravamo tutti: compagni della « sindacale », degli « interni », persino della « nera ». A cercar di capire e di spiegare quello che stava accadendo, vivendo quella che per noi era una *notizia*, la stessa che il giorno dopo sarebbe entrata pari pari nei libri di storia. E tra il mare dei dispacci di agenzia che si ammucchiavano sui tavoli, tra le cifre a sei zeri, tra le orbite e gli angoli di incidenza, tra le velocità di fuga e gli angoli di impatto, abbiamo sempre cercato di scovare l'uomo. La dignità, il freddo coraggio, la pazienza, la temerarietà dell'uomo. Ricordate? « Gli aquilotti sono tornati » dissero alla madre di Bikovski dopo che i due gemelli spaziali erano tornati a Terra. E la vecchia contadina scoppiò in un pianto dirotto.

Siamo stati attenti anche a questo.

**Michele Lalli**

# Nel mondo: in volo a Cuba tra la guerra e la pace

Il 23 ottobre 1962, il presidente degli Stati Uniti, John Kennedy, annunciò al mondo il blocco aeronavale di Cuba. Si aprì in quel momento la settimana più lunga che il mondo abbia vissuto dalla fine della guerra mondiale. Il mondo rotolò di colpo fino all'orlo di un abisso, dal quale — se vi fosse caduto — non si può sapere se avrebbe potuto risollevarsi. La guerra atomica incombeva su tutti.

Il 27 ottobre, *l'Unità* ebbe il suo inviato all'Avana, unico fra i giornali dell'Europa occidentale. E' il viaggio più interessante ed emozionante che io ricordi. L'aereo partì da Praga. Fu il primo aereo che passò attraverso il blocco delle forze degli Stati Uniti. Vi presi posto — l'ultimo posto — grazie all'aiuto dei compagni cecoslovacchi. Era un apparecchio a turboelica « Britannia », delle linee cecoslovacche. Tutti i posti erano occupati da cubani che tornavano a casa o da tecnici cecoslovacchi che andavano a lavorare a Cuba, portando con sé mogli e bambini.

All'inizio del volo pensai che, se l'aereo era potuto partire, voleva dire che le cose si mettevano meglio. Facemmo scalo, prima, in Irlanda. I giornalisti della TV irlandese vennero a intervistare i cubani e dissero che se l'URSS non avesse ritirato i missili da Cuba, gli americani avrebbero attaccato nel giro di due giorni. I cubani non battevano ciglio: non rispondevano. Intervistarono anche me e risposi che avevo fiducia in una soluzione pacifica.

Ripreso il volo, sull'Atlantico, mi domandavo se non sarebbero state, quelle, le mie « ultime parole famose ». Interrogai un tecnico cecoslovacco: « Non avete paura per i bambini? ». Rispose: « Se scoppia la guerra, a Praga o all'Avana sarà la stessa cosa... ». Aggiunse che era meglio restare tutti insieme. Le « hostesses » distribuirono palloncini e insegnai ai bambini come si poteva trasformarli in proiettili, schiudendo le dita che trattenevano l'imboccatura, dopo averli gonfiati. Più erano gonfi d'aria, più partivano veloci e vorticosi, andando ad appiattirsi sgonfi sul capo di passeggeri immersi nel sonno.

Atterrammo per la seconda tappa a Gander, nella penisola di Terranova. Le autorità canadesi trattennero l'aereo per sei ore. Perquisirono tutti e dappertutto. Aprirono casse di medicinali, valigie, borse. Dovemmo dichiarare di non portare armi. Aprendo le valigie dei cubani, venne fuori un ritratto di Fidel Castro: nel salone silenzioso dell'aeroporto, immerso nel sonno, scoppiò un applauso fragoroso. I cubani si entusiasmano sempre, per Fidel. Ma in quel momento, era anche una sfida al blocco, che il Canada applicava rigorosamente, a fianco degli Stati Uniti.

Il viaggio riprese all'alba. Per sette ore volammo al largo delle coste degli Stati Uniti. Quando arrivammo nel cielo della Florida, due caccia americani si misero a volare tra il nostro apparecchio e la costa. Ci scortarono per un'ora. Poi avvistammo Cuba e l'aereo scese nel caldo autunno tropicale. L'aeroporto era pieno di gente in uniforme. Ma era gente che sorrideva. Si sarebbe difficilmente trovato un volto che esprimesse sgomento o paura.

La minaccia di una guerra imminente cessò poche ore dopo il mio arrivo, per le giuste decisioni prese dal governo sovietico e — di conseguenza — anche da quello americano. Il governo di Cuba reagì in una maniera che parve allora discorde.

A distanza di più di un anno, i difficili negoziati e le differenze di valutazione che in qualche momento affiorarono perfino tra i governi amici di Mosca e dell'Avana, si sono positivamente risolti, aprendosi a una rinvigorita alleanza tra Cuba e l'URSS e a una più unitaria visione dei problemi, connessi, della coesistenza e del processo rivoluzionario. Ma allora fu un lavoro complesso, quello dei pochi giornalisti europei che dovettero seguire le vicende del blocco aeronavale americano, i colloqui fra Fidel Castro e Mikoian, la delicata trattativa con gli USA nel clima bruciante di una rivoluzione in un solo, piccolo paese del continente americano.

Ricordo la pazienza responsabile di Mikoian, l'ansiosa lucidità di Fidel Castro, l'onesta opera d'informazione di U Thant, il segretario dell'ONU. Ho l'impressione che la rivoluzione cubana abbia superato, proprio in quella circostanza, l'esame più difficile, nel modo più convincente: predisponendosi cioè ad avere una visione mondiale dei problemi, senza rinunciare per questo alla propria responsabilità e personalità continentale.

**Saverio Tutino**